

ARCHIVI E ORIENTAMENTI STORIOGRAFICI*

1. Il processo formativo degli Archivi di Stato italiani

Si rispecchia negli archivi il particolarismo della storia del nostro paese. Nella vecchia disputa sull'unità della storia d'Italia, richiamata nella *Presentazione dell'editore* a quest'opera, gli archivi offrono infatti ovvi argomenti a favore della tesi crociana, nel doppio senso che sarebbe impossibile una loro *reductio ad unum* prima che si formi lo Stato unitario, e che è poi del tutto evidente la loro omogeneità dal momento in cui il processo formativo di quello Stato si conclude. Va tuttavia aggiunto che questo dato archivistico è congruo soprattutto all'interpretazione che del canone crociano dell'unità etico-politica viene, con appropriata critica, suggerita nella stessa *Presentazione*: un'unità, cioè, ristretta «nell'ambito burocratico-amministrativo dell'assetto statale».

Gli archivi sono infatti notoriamente legati alle vicende pratiche degli istituti, magistrature, uffici – così come delle persone e delle famiglie – che li hanno prodotti; e pertanto è del tutto naturale il loro presentarsi, nell'Italia antecedente al 1861, secondo un quadro territorialmente assai differenziato. Il confronto con gli archivi di altri paesi di più antica tradizione unitaria va, in questo caso, a vantaggio della ricchezza varia e complessa degli archivi italiani. Venezia, Firenze, Napoli – per ricordare solo i casi più evidenti – hanno Archivi di Stato del massimo livello europeo; e nella tradizione legislativa italiana gli Archivi delle città capitali degli Stati preunitari hanno a lungo goduto di posizioni particolari¹.

Quale che sia o sia stata comunque la collocazione amministrativa degli

* Il testo, scritto da P. D'ANGIOLINI e da C. PAVONE, è stato pubblicato con il titolo *Gli archivi in Storia d'Italia, 5, I documenti*, 2, Torino, Einaudi, 1973, pp. 1661-1691.

¹ Ancora oggi, nonostante il livellamento operato dalle leggi del 1939 e del 1963, questa posizione si riflette nella richiesta di dirigenti di più elevata qualifica.

Archivi delle ex capitali – intese in un senso non necessariamente ristretto alla carta politica italiana del 1859 – essi hanno costituito, nei momenti e nei casi migliori, un centro di riferimento nei confronti degli archivi del territorio di loro competenza storica. Cause varie, non soltanto interne alla struttura archivistica, hanno sempre più ridotto questa funzione: prima fra tutte, la generale crisi dei centri regionali di cultura storica facenti capo alle società e deputazioni di storia patria e a tutto un tessuto di iniziative e di istituzioni fra le quali gli Archivi si collocavano con sufficiente naturalezza². Il fenomeno va a sua volta collegato all'altro – al quale torneremo ad accennare – delle negative ripercussioni sugli archivi della crisi della storiografia e dell'erudizione di stampo romantico prima, positivistico poi.

L'alto grado di differenziazione dalle situazioni locali è probabilmente una delle cause che hanno condotto gli archivisti italiani ad accettare con particolare enfasi, quale unico scientificamente valido per l'ordinamento degli archivi, quel «metodo storico» di cui dovremo tornare a discorrere. Se i francesi hanno tentato di far coesistere i *cadres de classement*, imposti a tutti i loro archivi, con il principio del *respect des fonds* (ma quest'ultimo appare nella logica e nella realtà sottomesso ai primi³), in Italia la difformità degli archivi e degli istituti che li avevano prodotti è tale che i *cadres* sono sempre apparsi non solo teoricamente sconsigliabili, ma anche praticamente inattuabili. L'unico archivio cui è stato massicciamente applicato, con ispirazione tardo-illuministica, un largo e ormai irreversibile riordinamento per categorie, quello di Milano, è divenuto in Italia il simbolo del peccato archivistico. E i colpevoli Ilario Corte e Luca Peroni, che laboriosamente operano in tal senso, sono stati poi indicati ai loro colleghi delle successive generazioni fino alla nostra quale esempio da non seguire.

Se si guarda dunque all'ossatura generale degli Archivi di Stato italiani e se si tiene conto di quel fenomeno che può chiamarsi vischiosità delle istituzioni rispetto agli eventi politici e degli atti rispetto alle istituzioni, alcuni caratteri della varia evoluzione politica e amministrativa dei singoli Stati risultano nel complesso evidenti. Il sovrapporsi ad esempio di magistrature e uffici dello Stato regionale a quelli dei comuni assoggettati dalla città domi-

² Il regolamento del 1911 prevedeva (art. 105) particolari facilitazioni, nella consultazione dei documenti degli Archivi di Stato, ai soci delle deputazioni di storia patria, delle società storiche «costituite in ente morale» e delle accademie, ai quali, quando possibile, dovevano essere riservate «sale appartate dell'Archivio».

³ Si veda ASSOCIATION DES ARCHIVISTES FRANÇAIS, *Manuel d'archivistique*, Parigi, SEV-PEN, 1970, e di F. VALENTI, *Considerazioni sul «Manuel d'archivistique» francese in rapporto all'esperienza archivistica italiana*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XXXIII (1973), 1, pp. 77-104 [poi in F. VALENTI, *Scritti e lezioni di archivistica, diplomatica e storia istituzionale*, a cura di D. G. M. Ministero per i beni e le attività culturali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 2000, pp. 17-44 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Saggi, 27)].

nante acquista negli archivi un'evidenza quasi plastica, ponendo in luce stratificazioni e intrecci di competenze, difficili da dipanare, fra istituzioni esaurite e in declino e istituzioni nuove e in espansione. La frattura, a Firenze, fra repubblica e principato appare palese anche sul piano amministrativo e giudiziario, con una prima cesura dovuta a Cosimo e una seconda, più netta, a Pietro Leopoldo e alla conseguente creazione delle segreterie. Alle riforme leopoldine fanno riscontro, nell'Archivio di Napoli, le riforme di Carlo III – ben più incisive sul piano istituzionale del passaggio dal vicereame spagnolo a quello austriaco – e la creazione, anche nel regno, delle nuove segreterie. Così ancora – ma si potrebbe continuare negli esempi – lo Stato pontificio si conferma come quello più refrattario all'azione livellatrice del potere centrale. Le difficoltà che si incontrano a distinguere gli archivi delle intendenze murattiane da quelli delle intendenze borboniche confermano la forte continuità amministrativa avutasi, nel regno delle Due Sicilie, fra decennio napoleonico e Restaurazione (al contrario di quanto, ad esempio, si rivela nell'Archivio di Firenze). Archivi di Stato imperniati su secolari archivi principeschi, come quello estense, conservano una fisionomia peculiare; e il peso fondamentale che, nell'Archivio di Stato di Genova, ha l'archivio del Banco di San Giorgio, ci suggerisce molte cose sulla storia economica e politica di quella città. Morti violente, come quella dello Stato senese, hanno al contrario lasciato un solco poco visibile nelle strutture amministrative e quindi negli archivi; mentre invece morti repentine, se non proprio violente, come quella della repubblica di Venezia, acquistano nei fondi di quell'Archivio un'evidenza che può essere paragonata alla frattura che la grande rivoluzione ha portato nelle serie secolari conservate nelle Archives Nationales di Francia (e si sarebbe portati a dire che la tradizione archivistica veneziana stenti a prendere atto di Campoformio, se si dovesse giudicare dall'aristocratico distacco con cui ha guardato finora alle carte austriache, italiche ed italiane). Quello che rimane il maggiore risultato dell'archivistica applicata italiana, il monumentale *Inventario* dell'Archivio di Stato di Lucca, opera del Bongi continuata dai suoi successori (il primo dei sei volumi comparve nel 1872), non sarebbe stato forse possibile in quella sua compattezza, se la piccola e aristocratica repubblica non fosse stata così immobile attraverso i secoli.

Ma, a questo punto, potranno essere utili alcuni sommari cenni sul processo di formazione degli Archivi di Stato e di concentrazione in essi di fondi dalle molteplici provenienze.

Un'autonoma disciplina, volta a vagliare con metodo critico l'autenticità dei documenti, la «diplomatica», nasce nel secolo XVII. Nello stesso secolo nascono le corrispondenti raccolte – gli «archivi diplomatici» – che spesso costituiscono il primo nucleo di una successiva aggregazione di atti. Un gusto del collezionismo – non estraneo del resto anche alla formazione di antiche raccolte e musei d'arte – viene ad aggiungersi e ad

alimentare l'interesse storico, una volta apprezzata la rarità o il valore intrinseco di determinati documenti. Ma uno scopo culturale, anche se unito in un primo momento a quello dell'esaltazione di una famiglia principesca o della conservazione di titoli di nobiltà o di possesso, non può dirsi estraneo neppure a quegli archivi che erano venuti a costituirsi già in epoca anteriore. L'esigenza di tramandare memoria di sé e di glorificare le vicende del proprio passato aveva infatti spinto gli organi di governo di repubbliche e principati a raccogliere e concentrare i documenti che apparivano significativi.

Si trattava ora di leggere e di interpretare antiche, difficili scritture e di riconoscere l'autenticità degli antichi diplomi: un erudito, un uomo di cultura, fu spesso preposto alla direzione del nuovo istituto; anche per questa via, quindi, gli archivi nuovi vennero portati sempre più a caratterizzarsi nella direzione della ricerca storica e a differenziarsi dagli archivi legati all'amministrazione corrente. È così che – in virtù del consolidarsi e del perdurare di una tradizione culturale – sono giunti fino a noi archivi, comunali e principeschi, di data assai remota: primi nuclei destinati a sempre nuovi arricchimenti.

Nel 1540 si era avuta a Napoli, in Castel Capuano, una concentrazione di tribunali con i rispettivi archivi, alcuni dei quali, che avevano inglobato scritture di precedenti magistrature, risalivano ad antica data. Prevalsa un'esigenza amministrativa maturata precocemente e scaturita dall'organizzazione statale già complessa di un vasto regno (un parallelo può farsi con l'Archivio di Stato di Barcellona); ma non può dirsi che fosse assente un'esigenza culturale. Discorso analogo può farsi per quell'Archivio ducale che venne costituito a Parma nel 1592 con i documenti dei Farnese o per quell'archivio dei Gonzaga, a Mantova, dove confluirono anche le più antiche scritture dei Bonacolsi.

Va detto piuttosto che un limite alla qualificazione culturale di questi primi istituti – se assumiamo della cultura un concetto moderno – va ritrovato nella loro segretezza: questa discendeva dalla loro natura di archivi di casa o corte, propri della famiglia regnante. Ma anche quando si trattava di antiche repubbliche non sempre e non tutte le carte erano accessibili al pubblico o lo erano, se mai, in virtù di un interesse amministrativo piuttosto che culturale. Così, a Venezia, la repubblica custodiva appunto nei *Secreta* della cancelleria ducale – per lo meno dalla fine del secolo XIII – gli atti di carattere riservato: registri del Maggior consiglio, deliberazioni del Senato, dispacci di ambasciatori e rettori (salvatisi peraltro solo a partire dal secolo XVI), collezioni come i *Pacta*, i *Commemoriali*, gli *Annali* ed altre serie. Gli atti delle altre magistrature – ed è questa caratteristica degli archivi veneziani destinata a perpetuarsi fino alla morte della repubblica – rimanevano però presso gli uffici che li avevano prodotti. Solo nel 1815 si sarebbe iniziata quella sistematica ricogni-

zione e concentrazione di fondi destinata a dar luogo a uno dei più ricchi archivi d'Europa.

Il secolo dei lumi – nonostante la tendenza a sconvolgere ordinamenti originari per ricostituirli secondo «razionali» classificazioni per materia – offrì nuove occasioni al sorgere di archivi storici. Una prima la fornì la soppressione degli enti ecclesiastici, alla quale si addivenne in quasi tutti gli Stati. Così si dovette procedere un po' dappertutto al concentramento in appositi locali delle pergamene e delle carte lasciate in eredità dai disciolti istituti. Vennero allora assicurati alla ricerca storica documenti che risalgono talvolta all'alto Medioevo e che spesso costituiscono oggi, specialmente negli Archivi di Stato delle ex capitali, i nuclei più preziosi dei «diplomatici». A Firenze, per fare solo l'esempio più classico, il «diplomatico» nacque nel 1778, quando Pietro Leopoldo ordinò si raccogliessero le pergamene e le carte dei conventi soppressi, fu questo il primo nucleo dell'Archivio cui si aggiunsero, con spiccato gusto culturale, i più antichi documenti delle magistrature, sparsi nei vecchi depositi (l'Archivio di Stato di Firenze comprende oggi oltre 140.000 pergamene, la più antica delle quali è del 726).

Nel periodo napoleonico si affermò la tendenza a creare grandi Archivi centrali in ogni città capitale dei nuovi Stati. Vi conduceva l'esigenza di una moderna e razionale organizzazione amministrativa; ma vi contribuiva altresì la spinta dei nuovi interessi culturali sottratti alla cerchia dei vecchi eruditi e uomini di corte e affidati alla libera ricerca. Tanto è vero che, di contro alla segretezza generalmente mantenuta negli antichi regimi, si affermò il principio della pubblicità degli atti: pubblicità che, pur soggetta a limiti, voleva essere garanzia insieme di corretta amministrazione e di ricerca disinteressata aperta a ogni cittadino.

La breve parentesi napoleonica non fu peraltro propizia alla costituzione in pratica dei grandi Archivi, dei quali era stata decretata la nascita. Nel regno italico rimase allo stato di progetto la costituzione a Milano di un Archivio nazionale sul modello delle Archives nationales di Parigi. Si dovrà attendere il 1873 per vedere concentrarsi in un unico edificio, secondo un progetto ovviamente più limitato, il diplomatico (circa 130.000 pergamene, di cui la più antica è del 721), i documenti della cancelleria ducale visconteo-sforzesca, degli uffici giudiziari e dei dicasteri centrali dei governi succedutisi a Milano dal 1796 al 1859. Tuttavia l'originaria ispirazione illuministica improntò di sé gli archivi milanesi, i quali furono sconvolti, nei loro antichi ordinamenti, dall'opera di riclassificazione del Corte e del Peroni.

A Napoli, Gioacchino Murat istituì nel 1808 un Archivio generale, che però ebbe attuazione negli anni successivi, dal 1818 al 1845. Vi confluirono le carte già conservate nel Castel Capuano – ma i registri angioini, che iniziavano dal 1265, saranno poi distrutti dai nazisti nel 1943 – e quelle dei molti uffici e dicasteri centrali, così da giungere a raccogliere una massa

imponente di documenti. Il ricco diplomatico comprende pergamene a partire dal secolo X.

Fu dunque nel periodo della Restaurazione che si generalizzò la tendenza, ormai irreversibile sul piano amministrativo, come su quello culturale, volta a costituire Archivi di Stato nelle capitali degli Stati regionali. Già nel 1804 la repubblica di Lucca aveva ordinato il concentramento di tutte le antiche scritture nella Cancelleria generale. In virtù della continuità politica del piccolo Stato e della sua oculata amministrazione – fin dal secolo XIV gli atti del governo erano conservati in un'apposita sede – l'Archivio si rivelò ricco di fondi e di serie, lungo l'arco di parecchi secoli; senza contare gli atti del nutrito diplomatico, la cui più antica pergamena è del 799.

A Palermo nel 1814 veniva istituito un Archivio generale che, col nome di Grande archivio, iniziò la sua vita reale nel 1843. Tra i fondi che vi si raccolsero, alcuni si caratterizzano per serie secolari, quali la *Regia cancelleria* che, sia pure con molte lacune iniziali, va dal 1299 al 1819; il *Protonotaro del Regno* con atti dal 1349 al 1819; il *Tribunale del real patrimonio*, con atti dal 1397 al 1818; la *Conservatoria del real patrimonio* con atti dal 1390 al 1844; la *Secrezia* con atti dal 1397 al 1826. Né mancano diplomi, anche greci e arabi, a partire dal secolo XI, mentre la cospicua raccolta degli atti notarili data dal 1323.

Nel regno sardo, già nel 1763 Carlo Emanuele III aveva istituito l'Archivio di Cagliari, raccogliendovi atti che cominciano con l'inizio della signoria aragonese (1323). Nel 1817, subito dopo l'annessione, venne istituito in Genova l'Archivio di Stato. Abbiamo già accennato al peso che ha in esso l'archivio del Banco di San Giorgio. Ricordiamo qui il pregio e la vetustà degli altri due principali nuclei documentari che vi confluirono: l'*Archivio segreto* e l'*Archivio palese* del governo della repubblica, nonché quello dell'*Eccellentissima camera finanziaria* che, fino a quel momento, avevano avuto sede nel palazzo ducale; l'archivio notarile, dotato delle più antiche imbreviature che si conoscano e che risalgono al secolo XII. Da ultimo venne sistemato l'Archivio di Stato di Torino, dove esisteva un archivio di corte con atti che risalgono al secolo XIII, guastato purtroppo da un ordinamento per materia. Ad esso vennero uniti gli archivi camerati e, nel 1872, gli altri archivi storici, tra i quali sono conservate più di 90.000 pergamene, la più antica delle quali è del 726. Ma quel che caratterizza questo Archivio è soprattutto l'abbondanza di documentazione proveniente dalle magistrature nate nell'età moderna: tratto non a caso comune con il Grande archivio del regno di Napoli.

Una data importante per gli Archivi di Stato italiani è quella del 1852 quando il Bonaini fu incaricato dal governo granducale di riordinare gli archivi toscani. Il piano che egli concepì, i problemi che risolse e le regole che egli dettò – assieme alle energie che seppe suscitare attorno a sé – lasciarono una traccia nella storia degli archivi italiani. Emancipati da una meto-

dologia incerta ed empirica, i più avvertiti ordinatori degli archivi toscani inaugurarono nei loro ordinamenti un più schietto indirizzo storico, sensibile all'ispirazione della storiografia d'indirizzo romantico. Nel 1852 fu costituito l'Archivio di Stato di Firenze con il vecchio archivio diplomatico, le *riformagioni* dell'antico comune e poi le carte del *Mediceo*, seguite da quelle degli uffici più recenti e dal *Notarile*, di cui il solo «antecosimiano» comprende 22.093 volumi a partire dal 1250 (con copie dal 1092).

A Siena, dal 1858, si pose mano al concentramento nel palazzo Piccolomini di quelli che ancora oggi sono i nuclei di maggior rilievo dell'Archivio: le *Riformagioni* (o *Archivio del governo*, con atti dal 1209), i *Contratti* (o *Archivio notarile*, con atti dal 1221) e il *Diplomatico* (con oltre 60.000 pergamene a partire dal 736). Vi si aggiunsero, tra le molte carte di opere pie ed enti religiosi, un notevole numero di documenti dell'Ospedale di Santa Maria della Scala, con pergamene dal 1194. Seguì, dal 1860, l'Archivio di Stato di Pisa, che si identifica nel suo nucleo principale con il fondo dell'antico comune, i cui atti datano dal secolo XII.

Dopo l'Unità, l'indirizzo del Bonaini, incaricato di riordinare gli archivi dell'Emilia, divenne generale e improntò di sé, con i limiti che risultano da tutto il nostro discorso, anche le prime iniziative italiane. L'Archivio di Stato di Modena, nel quale si lavorò dopo il 1863, venne a caratterizzarsi per la particolare fisionomia che gli conferì la singolare continuità della casa d'Este; questa aveva infatti trasferito nella nuova sede anche le carte nate a Ferrara; mentre l'Archivio di Stato di Bologna, istituito nel 1874, si identifica principalmente con la storia del comune (secolo XII-1506), anche se vanno ricordati gli atti giudiziari, i successivi atti del dominio pontificio, le carte dell'università (1317- 1859) e quelle dei monasteri soppressi (l'atto più antico è del 922).

2. Legislazione e dati quantitativi

La legislazione italiana in materia di archivi è molto abbondante⁴. Le attribuzioni dell'amministrazione degli Archivi di Stato sono così stabilite dall'articolo 1 del d.p.r. del 1963:

⁴ Se ne veda l'elenco in appendice al volume MINISTERO DELL'INTERNO, DIREZIONE GENERALE DEGLI ARCHIVI DI STATO, *La legge sugli archivi*, Roma, Tipografica Editrice Romana, 1963. Ricordiamo qui i più importanti provvedimenti di carattere generale: il r.d. 5 mar. 1874 n. 1852 riunì tutti gli archivi sotto la dipendenza del Ministero dell'interno (si può leggere la *Relazione* stesa in merito dal CURIA, in un decreto di poco successivo – 26 mar. 1874, n. 1861 – istituiti presso quel Ministero il Consiglio superiore degli archivi; e un altro del 27 mag. 1875, n. 2552, stabilì le regole per l'ordinamento generale degli Archivi di Stato). Il r.d. 25 gen. 1900 n. 35 approvò un regolamento per gli uffici di registrazione e di archivio delle amministrazioni centrali, che avrebbe dovuto disciplinare a monte – ma è stato largamente disatteso – la formazione degli archivi destinati a con-

a) conservare gli archivi degli Stati italiani preunitari; i documenti degli organi legislativi, giudiziari ed amministrativi dello Stato non più occorrenti alle necessità ordinarie del servizio; tutti gli altri archivi e singoli documenti che lo Stato abbia in proprietà o in deposito per disposizione di legge o per altro titolo;

b) esercitare la vigilanza sugli archivi degli enti pubblici; sugli archivi di notevole interesse storico di cui siano proprietari, possessori o detentori, a qualsiasi titolo, i privati»⁵.

L'art. 21 della legge, «limiti alla consultabilità dei documenti», vuole con la sua intestazione sottolineare che i documenti conservati negli Archivi di

fluire nell'Archivio del Regno. Il r.d. 9 set. 1902 n. 445 approvò il regolamento generale degli Archivi di Stato, sostituito poi, con r. d. 2 ott. 1911 n. 1163, da altro ancora in vigore nelle parti che non contrastano con la vigente legge. Un r.d. del 26 gen. 1913 costituì presso il Ministero dell'interno (Archivi di Stato) la commissione per la pubblicazione dei carteggi del conte di Cavour, che non ha ancora esaurito il suo compito. Il r.d. 22 set. 1932 n. 1391 inquadra negli organici statali il personale degli archivi provinciali del Mezzogiorno, eredi di quelli fondati da Murat e dai Borboni. La legge 22 dic. 1939 n. 2006 stabilì il nuovo ordinamento degli Archivi del Regno. Sue modifiche parziali si ebbero soprattutto con i decreti legislativi del capo provvisorio dello Stato dell'11 nov. 1946 n. 529, del 22 nov. 1946 n. 466, del 21 gen. 1947 n. 99 e con la l. 13 apr. 1953 n. 340 (che mutò il nome di Archivio del Regno in quello di Archivio centrale dello Stato, preponendovi un sovrintendente divenuto il più alto grado della carriera archivistica). Contemporaneamente una l. del 17 mag. 1952, n. 629 provvedeva al riordinamento degli archivi notarili, disponendo il versamento agli Archivi di Stato degli atti notarili anteriori a cento anni (norma tuttora in vigore) e una legge del 19 lug. 1957 n. 588, complementare alla precedente, poneva alle dipendenze degli Archivi di Stato gli archivi notarili comunali. Infine la l. 17 dic. 1962 n. 1863 concedeva al governo la delega per l'emanazione delle nuove norme relative all'ordinamento ed al personale degli Archivi di Stato; ne sortiva il d.p.r. 30 set. 1963 n. 1409, che – integrato dalle accennate norme regolamentari del 1911 – è attualmente il testo fondamentale che regola gli Archivi di Stato. Esso ha subito peraltro una modifica con la l. 3 feb. 1971 n. 147, che costituisce archivi storici presso la Camera dei deputati e presso il Senato; la modifica non fa peraltro che consacrare uno stato di fatto, perché mai le assemblee legislative avevano – nonostante l'art. 1 del d.p.r. del 1963 – versato le loro carte agli Archivi di Stato.

⁵ I versamenti negli Archivi di Stato dagli uffici degli organi amministrativi (eccezione fatta per il Ministero degli affari esteri) e delle magistrature giudiziarie avvengono (art. 23) quarant'anni dopo l'esaurimento dell'affare cui si riferiscono. Tuttavia possono essere accettati versamenti di documenti più recenti, quando vi sia pericolo di dispersione o danneggiamento o quando (art. 24) l'ufficio viene soppresso. Di fatto la regola dei quarant'anni patisce eccezioni anche in senso inverso: numerosi sono infatti gli uffici e le magistrature che non versano da ben più lungo tempo le loro carte, sia per loro incuria, sia per mancanza di spazio, negli Archivi di Stato. Il collegamento fra Archivi di Stato e archivi correnti è affidato negli uffici maggiori a commissioni di sorveglianza permanenti (art. 25) e negli uffici minori a commissioni di scarto nominate di volta in volta (art. 27). Da questa disciplina sono esclusi i Ministeri degli affari esteri e della difesa, che ricevono così un indiretto riconoscimento all'autonomia dei propri archivi storici. Le commissioni – composte di archivisti di Stato e di impiegati dell'ufficio interessato – si sono rivelate strumento insufficiente ai fini di quella pratica del *préarchivage*, cui accenneremo più avanti.

Stato sono, in principio generale, liberamente consultabili e che solo espresse disposizioni di legge possono limitare questa libertà, che trova il suo fondamento negli articoli 21 e 33 della costituzione.

Ecco il testo dell'articolo:

«I documenti conservati negli Archivi di Stato sono liberamente consultabili, ad eccezione di quelli di carattere riservato relativi alla politica estera o interna dello Stato, che divengono consultabili cinquant'anni dopo la loro data, e di quelli riservati relativi a situazioni puramente private di persone, che lo divengono dopo settant'anni. I documenti dei processi penali sono consultabili settant'anni dopo la data della conclusione del procedimento»⁶.

Agli obblighi principali che la legge, nel suo titolo IV, pone agli enti pubblici e ai privati i cui archivi sono sottoposti a vigilanza, accenneremo più avanti. La legge prevede anche (art. 44) ispettori archivistici onorari, che dovrebbero assicurare la collaborazione di eruditi, ricercatori e appassionati locali: ma l'amministrazione non si è avvalsa finora di questa collaborazione. Occorrerà trovare anche modo di dare concreta attuazione alla norma, ugualmente del tutto disattesa, che consente l'espropriazione per pubblica utilità di archivi e di documenti. (art. 45).

La legge del 1939 riconosceva dignità di Archivio di Stato a soli venti istituti, situati nelle città che, nel periodo preunitario, erano state capitali di Stato. Innovando sulla precedente legislazione, prevedeva tuttavia nei rimanenti capoluoghi di provincia – usando peraltro una dizione poco felice – altrettante «Sezioni di Archivio di Stato» delle quali, prima della guerra, furono di fatto costituite soltanto trentasette (ed erano in maggior numero gli antichi archivi provinciali del Mezzogiorno).

La legge del 1963 ha definito Archivi di Stato tutti indistintamente gli istituti aventi sede in capoluoghi di provincia; soltanto quelli di Aosta e di

⁶ Il ministro per l'interno prosegue la legge, «previo parere del direttore dell'Archivio di Stato competente e udita la giunta del consiglio superiore degli archivi, può permettere, per motivi di studio, la consultazione di documenti di carattere riservato anche prima della scadenza dei termini indicati nel comma precedente. I documenti di proprietà dei privati, e da questi depositati negli Archivi di Stato o agli Archivi medesimi donati o venduti o lasciati in eredità o legato, sono assoggettati alla disciplina stabilita dal primo e dal secondo comma del presente articolo. I depositanti e coloro che donano o vendono o lasciano in eredità o legato documenti agli Archivi di Stato, possono tuttavia porre la condizione di non consultabilità di tutti o di parte dei documenti dell'ultimo settantennio. Tale limitazione, come pure quella generale stabilita dal primo comma, non opera nei riguardi dei depositanti, dei donanti, dei venditori e di qualsiasi altra persona da essi designata. La limitazione è altresì inoperante nei confronti degli aventi causa dei depositanti, dei donanti, dei venditori, quando si tratti di documenti concernenti oggetti patrimoniali ai quali siano interessati per il titolo d'acquisto».

Belluno rimangono ormai da istituire di fatto. Taluno, sempre considerata la scarsità del personale, ha posto in dubbio l'utilità della istituzione stessa di un Archivio in ciascuna delle sedi previste sulla carta, anche in assenza di materiale documentario di rilievo; oggi sembra però che, piuttosto che disfare il già fatto, convenga puntare su una sempre maggiore qualificazione culturale anche dei minori istituti esistenti⁷.

Al vertice, accanto alla Direzione generale, siede il Consiglio superiore degli archivi, dotato di poteri non soltanto consultivi. Il Consiglio dovrebbe costituire il luogo istituzionale di incontro fra utenti, rappresentati da professori universitari, e amministrazione: di fatto esso non riesce ad adempiere adeguatamente a questa sua funzione.

Il materiale documentario conservato negli Archivi di Stato ammonta globalmente, tra filze, buste, volumi, cartelle e altri contenitori, a circa otto milioni di pezzi. Messi in fila si estenderebbero per una lunghezza di circa 800 chilometri. A questo materiale cartaceo vanno aggiunte più di un milione di pergamene. I dati, approssimativi, si riferiscono al 1969⁸. Soltanto quando sarà pubblicata la *Guida generale*, tuttora in corso di preparazione⁹, potranno aversi dati più sicuri e aggiornati sulla consistenza dei documenti conservati negli Archivi di Stato.

⁷ Il d.p.r. del 1963 ha anche stabilito che in non più di quaranta comuni «nei quali esistano archivi statali rilevanti per quantità e qualità» possono essere istituite Sezioni di Archivio di Stato. Finora ne sono state istituite trentaquattro, che conducono in genere vita piuttosto stentata. Il quadro dell'amministrazione va completato con diciassette Scuole di archivista, paleografia e diplomatica istituite presso i principali Archivi di Stato; e con il servizio di fotocoproduzione, legatoria e restauro articolato in un Centro avente sede a Roma e in quaranta sezioni periferiche.

⁸ Gli ultimi dati pubblicati sono quelli forniti dalla relazione del direttore generale, *L'attività degli Archivi di Stato nel 1967*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XXXIX (1969), 1, pp. 7-84. Nel 1940 si contavano circa 6.400.000 pezzi (cfr. «Notizie degli Archivi di Stato», I (1941), 1, pp. 29-30) per una estensione di circa 500 chilometri. Le pergamene ammontavano a circa 890.000. Nel raffrontare queste cifre – ripetiamo non rigorose – si tenga presente che un certo numero di pezzi può essere diminuito in senso relativo, in seguito all'imbustamento e quindi all'inglobamento in unità più grandi, di volumi, fascicoli sciolti e altre unità più piccole; viceversa i metri lineari possono essere relativamente cresciuti in seguito alla migliore sistemazione delle carte in nuovi scaffali metallici. La guerra ha portato da una parte distruzioni (cfr. *I danni di guerra subiti dagli Archivi italiani*, in «Notizie degli Archivi di Stato», IV-VII (1946-1947), n. unico); dall'altra parte ha obbligato a spostamenti, talvolta affrettati e disordinati, di carte, con la conseguenza di costringere poi spesso gli archivisti ad un ingrato lavoro di riordinamento. Danni notevoli, specialmente a Firenze, sono stati apportati dalle alluvioni del novembre 1966 (si v. il fascicolo speciale della «Rassegna degli Archivi di Stato», XXVI (1966), 3).

⁹ Si v. in proposito P. D'ANGIOLINI – C. PAVONE, *La Guida generale degli Archivi di Stato italiani: un'esperienza in corso*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XXXII (1972), 2, pp. 285-305 [ora in questo stesso vol., pp. 97-117].

Il personale dell'intera amministrazione degli Archivi di Stato, secondo la legge del 1963, è composto da 280 impiegati della carriera direttiva, 48 segretari e 30 ragionieri della carriera di concetto, 400 aiutanti e 64 operatori fotografi della carriera esecutiva, 320 usciери e custodi. La media, per i direttivi, è di 1,4 per istituto o ufficio¹⁰.

Il bilancio globale dell'Amministrazione degli Archivi di Stato ammonta, per il 1973, a L. 5.432.815.000 di cui L. 3.100.815.000 per il personale, mentre per le mostre e altre manifestazioni culturali, nonché per «l'acquisto, l'esproprio, la conservazione, l'ordinamento e l'inventariazione degli archivi non di Stato e di materiale bibliografico» sono previste L. 200.000.000 e, per l'attività editoriale, L. 50.000.000¹¹.

3. Storiografia e ricerca archivistica. Metodi di ordinamento.

Il discorso sul rapporto fra archivi e storiografia deve prendere le mosse da quello, già accennato, sul rapporto fra archivi e istituzioni. La storia delle istituzioni, è noto, è stata in Italia poco coltivata, soprattutto per i secoli successivi agli ordinamenti comunali; e questa lacuna non è che un aspetto della generale tendenza – che appena in questi ultimi anni comincia a vedere qualche eccezione – a non superare, negli studi di storia del diritto, le colonne d'Ercole della fine del Medioevo. Gli archivisti non hanno pertanto ricevuto stimoli concreti dall'università, non hanno potuto tessere dialoghi fecondi nell'ambito di un più vasto movimento culturale. La loro vocazione ad essere – certo non da soli – storici delle istituzioni è rimasta una pianticella gracile, un programma più che una realtà.

Ha influito in questo senso anche la già ricordata inadeguatezza degli archivi maggiori quali guide culturali e programmatori di ricerca nei confronti degli archivi delle loro antiche province. Gli archivi delle province meridionali hanno dovuto, ad esempio, porsi più volte, e ognuno per conto proprio, problemi come quelli della struttura, delle competenze, delle circoscrizioni stesse delle regie Udienze e perfino delle Intendenze, murattiane e borboniche, o delle Direzioni dei dazi diretti, del demanio e dei rami e diritti diversi; per non parlare, volendo rimanere nel regno meridionale, dell'intreccio di giurisdizioni regie e feudali che i redattori dell'*Atlante sto-*

¹⁰ Per la soppressione dei posti che conseguirà all'esodo provocato dalla legge per i combattenti e dalla legge sui dirigenti la media è destinata ad abbassarsi ancora.

¹¹ Le principali somme restanti sono di L. 800 milioni per fitto di locali, L. 300 milioni per il servizio di fotocoproduzione, legatoria e restauro.